

Ciclo di lezioni
Mondi possibili: passato e futuro dell'utopia
3 aprile 2014 – 9^a lezione

MARCO BIRAGHI
(Politecnico di Milano)

Le città ideali. Utopie architettoniche tra Ottocento e Novecento

Come nelle epoche storiche precedenti, anche nell'Ottocento e nel Novecento le utopie hanno avuto come loro scenario privilegiato spazi fisici ben definiti, per quanto soltanto immaginati; città "ideali" di difficile o addirittura impossibile realizzazione, ma non per questo meno reali, almeno sul piano della loro visualizzazione grafica.

A differenza però che in altre epoche – e per molti aspetti a differenza anche dal XIX secolo – nel corso del XX secolo le utopie sono state sempre meno l'esito di riflessioni politiche, economiche o sociali, e con sempre maggior frequenza il frutto di una riflessione eminentemente architettonica. In una condizione di crescente difficoltà nell'elaborare modelli alternativi a quello imposto dalla rivoluzione industriale e da uno sviluppo sempre più totalizzante del capitalismo, la cultura architettonica si è fatta assai di sovente portatrice di proposte utopiche fondate innanzitutto su una nuova e diversa concezione architettonica e urbana, e soltanto secondariamente – e a partire proprio da tali "ideazioni" – su forme politiche, economiche o sociali innovative.

Da Le Corbusier a Wright, da Archigram ad Archizoom, gli architetti del Novecento hanno così sviluppato le proprie personali utopie confidando sulla capacità trasformativa dei modi di abitare, di lavorare, di muoversi all'interno della città (e dunque, in ultima analisi, su una "rivoluzione" integralmente affidata agli edifici e alla città stessa), piuttosto che facendo ricorso a modificazioni di carattere strutturale; anzi, in una certa misura "attendendo" che modificazioni più strutturali scaturissero dalla stessa "rivoluzione" architettonica.

Bisognerà attendere il 1973 allorché Manfredo Tafuri inquadrerà in maniera tanto lucida quanto impietosa il ruolo dell'utopia – e dell'architettura – all'interno delle società capitalistiche avanzate: «Le utopie non esistono più, l'architettura dell'impegno, che cercò di coinvolgerci politicamente e socialmente, è finita, e ciò che si può ancora fare è architettura vuota. [...] Il "dramma" dell'architettura oggi è quello di vedersi obbligata a tornare pura architettura, istanza di forma priva di utopia, nei casi migliori, sublime inutilità».

È a partire da queste considerazioni che è necessario ripartire per analizzare l'evoluzione storica dell'architettura dell'ultimo quarto del XX secolo e per cercare di comprendere quali rapporti questa riesca ancora a intrattenere – nelle società odierne – con l'utopia.